

# La Gazzetta d'Acqui

(GIORNALE SETTIMANALE)

**Monitore della Città e del Circondario**

(Conto Corrente colla Posta)

**Abbonamenti** — Anno L. 3 — Semestre L. 2 — Trimestre L. 1 — Estero U. P. L. 6.  
**Inserzioni** — In quarta pagina Cent. 25 per linea o spazio corrispondente — In terza pagina, dopo la firma del Gerente, Cent. 50 — Nel corpo del giornale L. 1 — Ringraziamenti necrologici L. 5 — Necrologie L. 1 la linea.  
 Gli abbonamenti si ricevono alla Tipografia del Giornale — Chi risiede fuori d'Acqui può associarsi col mezzo delle cartoline-vaglia che costano cent. 10 in più. — Le inserzioni si ricevono esclusivamente presso la Tipografia Dina.

**Pagamenti Anticipati.**

Si accettano corrispondenze purchè firmate — I manoscritti restano proprietà del giornale — Le lettere non affrancate si respingono.

Ogni numero cent. 5 — Arretrato 10.

**ORARIO DELLA FERROVIA**

**PARTENZE:** p. Alessandria 5,5 - 7,50 dir. - 8,30 - 14,50 - 19,45 — Savona 7,58 - 12,43 - 17,22 — Asti 6,51 - 9 - 12,39 - 16 - 19,47 (diretto) — Genova 6,5 - 8,22 (diret.) - 14,44 - 19,41.  
**ARRIVI:** da Alessandria 7,47 - 11,30 dir. - 12,32 - 17,11 - 22,28 — Savona 7,58 - 14,40 - 19,29 — Asti 8,18 (dir.) - 12,39 - 18,7 (acc.) - 19,24 - 22,8 — Genova 6,41 - 12,19 - 15,55 (dir.) - 19,41.

L'UFFICIO POSTALE sta aperto dalle 8 alle 19 per la distribuzione delle lettere raccomandate e pacchi postali, e dalle 9 alle 16 per i vaglia e risparmi.

L'UFFICIO TELEGRAFICO dalle 7 alle 21 — L'ESATTORIA dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16 giorni feriali, e dalle 9 alle 12 giorni festivi.

La BANCA POPOLARE dalle ore 9 alle 11 1/2 e dalle 12 1/2 alle 15, giorni feriali.

L'ARCHIVIO NOTARIALE DISTRETTUALE nei giorni feriali dalle 9 alle 16 e dalle 9 alle 12 giorni festivi.

CONSERVATORIA DELLE IPOTECHE dalle 9 alle 16, giorni feriali e dalle 9 alle 12 giorni festivi.

L'UFFICIO DEL REGISTRO dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 17 giorni feriali. Nei giorni festivi dalle 9 alle 12.

**BUONE INTENZIONI**

La esposizione — chiamiamola così — del programma scolastico di S. E. Guido Baccelli, alla vigilia della inaugurazione della sessione parlamentare, è completa e quanto mai rispondente alle supreme necessità della scuola moderna. Si estende alla scuola popolare, all'educazione dei sordo-muti e dei ciechi, alla costruzione di edifici scolastici, all'aumento di stipendio ai professori delle scuole e degli Istituti tecnici, alla *nomina e conferma dei maestri elementari*, alla istituzione delle direzioni didattiche mandamentali, (Dio mio, quanti superiori si vogliono dare al povero maestro!), all'alloggio gratuito agli insegnanti comunali.

Le intenzioni del Ministro — voi lo vedete — sono eccellenti e financo generose. L'Italia scolastica e i maestri segnatamente aprono l'animo alla speranza in un domani meno incerto. Che non spunti mai per essi l'alba del giorno della loro rendenzione? Redenzione che deriva in parte dalla sanzione della legge che riconosca in essi, quanto a nomina, uguale diritto a quello di cui godono gli impiegati dello Stato, e in parte da un meno crudele e umiliante trattamento economico.

Voglio essere ottimista, voglio non dubitare: il progetto sulle nomine e conferme dei maestri passerà, poichè è tempo di finirlo una buona volta con uno stato di cose che disonora l'Italia e la umilia in faccia alle Nazioni civili, poichè è tempo di scrivere la parola « fine » alla storia dolorosa, sanguinante dei maestri italiani, trascinantisi di terra in terra, di Comune in Comune in cerca di un posto migliore che assai di rado si trova, maltollerati o perseguitati dai Municipii, compassionati dalle moltitudini.

È tempo di far cessare la stridente aperta contraddizione fra la teoria e la pratica, fra la missione nobilissima del maestro e la realtà triste della sua esistenza, per cui agli occhi del mondo civile è reso possibile lo spettacolo indecente di un antesignano del progresso e della civiltà, qual è l'educatore popolare, retribuito peggio del messo Comunale, dell'accenditore di fanali per la città, dello spazzino pubblico, della

guardia campestre, di un usciere, di un servitore di casa signorile.

È tempo che l'eterna legge che dovrà dare stabilità, e colla stabilità la pace ai maestri, diventi un fatto compiuto e cessi di più oltre trascinarsi dinanzi al Parlamento, cento volte proposta e cento volte caduta, fiaccamente, inonoratamente.

È tempo insomma che si ripari all'onta, alle colpe del passato, e che venga anche pei maestri di scuola il regno della giustizia e della verità. E col progetto in questione, che dovrebbe avere la precedenza su tutti gli altri nell'ordine di discussione parlamentare, io m'auguro passi presto quello sull'obbligatorietà dell'istruzione elementare pei ciechi e pei sordo-muti. Tardo, ma doveroso tributo d'affetto e di giustizia che la pietà di un Ministro di gran cuore paga a tante migliaia di infelici esseri umani viventi in una solitudine desolante, morti finora per la società, la quale, nel suo spietato egoismo, nell'affannosa ricerca di godimenti per sé, trascurò o non curò, come umanità e pietà di prossimo comandavano, i difettosi, gl'imbecilli, i deboli, gli sventurati, tutti coloro cui natura fu, per un verso o per un altro, matrigna.

Supplisca la legge alla colpevole trascuratezza degli uomini. Togliendo dal penoso oblio, dal crudele isolamento dal mondo questi derelitti e facendoli partecipare della vita mettendoli in mezzo ai loro simili, noi ne raddolciamo il carattere, li rabboniamo, li conciliamo con sé stessi, colla società, che li aveva abbandonati, compiamo l'opera forse più grande, più meritoria, più santa che a potenza umana sia consentita, la rigenerazione, la redenzione di tanti esseri cui la vita pareva avesse fin dal loro nascere chiuse inesorabilmente le porte in faccia.

Li chiamiamo alle gioie della vita, del consorzio civile, al godimento intellettuale del vero e del buono, ad un novello e per loro sconosciuto mondo di sentimenti, di affetti, di simpatie, dal quale parevano per sempre esclusi. Compiano per essi il miracolo della risurrezione psicologica e morale che sarà per noi come la benefica rugiada di un infinito sublime affetto, di un sentimento gentile, purissimo, ineffabile.

G. CARENZI.

**IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA**
**Le avventure di « Gigino »**

Un altro uomo veniva di lontano, per una via triste e deserta, nel buio della notte: pareva vecchio e pareva stanco e stremato da mille fatiche e da mille battaglie.

Intorno a lui, nella grande piazza dove egli giungeva, una folla di lavoratori, di operai, di braccianti, di artieri si agitava in un movimento febbrile: e il sole sorrideva a quel nuovo risveglio di volontà e di forza umana.

Non suoni di campane o di trombe, ma la voce della natura e del dovere chiamava tutti al lavoro.

E tutti corsero al lavoro.

Sulla grande piazza non rimase più alcuno: rimase lui solo, l'uomo che veniva di lontano per una via triste e deserta: lui solo coi suoi foschi pensieri.

Ma un filosofo ritardatario uscì pian piano, con un fascio di libri sotto braccio, dall'angusta postierla di una bicozza in rovina e si avvicinò al nostro eroe che, d'ora innanzi, tanto per intenderci, chiameremo *Gigino*.

Naturalmente il filosofo pietoso si avvicinò a *Gigino*: e *Gigino* allora gli raccontò come egli venisse di molto lontano per una via triste e deserta, dopo mille fatiche durate e mille battaglie combattute, e gli soggiunse ancora che aveva lasciato il tetto paterno, giurando a sé stesso che non sarebbe più tornato a casa, senza aver prima trovato il giudice che avesse avuto l'autorità e la forza di render vera giustizia.

Il filosofo trasse *Gigino* con sé per una grande via, illuminata dal più bel sole che si fosse visto mai, fino ad un modesto fabbricato in fronte al quale era scritto: *La giustizia è uguale per tutti*. Entrarono al Tribunale.

Si discuteva una causa curiosa assai: Un uomo che invece di costruire dei castelli in aria aveva lavorato sul serio per anni ed anni, lottando contro vere difficoltà, e affrontando veri pericoli: un uomo che aveva aperto nuove vie ai commerci e all'emigrazione, meritandosi il plauso e l'invidia delle più potenti nazioni marinare: un uomo infine sul quale non avevano potuto le feroci guerre dei concorrenti forastieri e nostrani e tanto meno avevano potuto le accuse e

le contumelie di anonimi ricattatori: un uomo onesto e stimato da tutta intiera una cittadinanza era chiamato a rispondere per delle elargizioni fatte in nome suo e da amici suoi in una lotta elettorale, mentre un autorevole Commissione parlamentare aveva già assolto lui, in piena Camera, da ogni e qualunque responsabilità.

E da una parte nel Tribunale erano quelli che gridavano: *Crucifige*. Dall'altra quelli che chiedevano *giustizia*.

I primi lamentavano che l'accusato avesse fatto comprare dei voti.

I secondi provavano con tutti gli atti della causa che l'accusato non aveva mai fatto altro che del bene senza sottintesi e senza pressioni di sorta, mentre chiè la corruzione, se corruzione vi fu, l'avevano esercitata prima Governo e privati contro di lui e contro terzi. Soggiungevano che alla peggiore ipotesi doveva sospendersi la causa perchè il principale responsabile non era stato citato all'udienza, onde rendevasi impossibile la difesa dell'imputato presente.

E contro costui, *Gigino* ne fu convinto ben presto, si scatenava non la parola soltanto del pubblico accusatore ma tutta una falange di potenti nemici politici.

Avrebbe il tribunale calpestato la legge? Avrebbe cancellato dal libro dei diritti umani quello che è primo, altissimo e santo, quello della difesa?

*Gigino* con ansia mortale aspettò la decisione dei Magistrati: poi ebbe un sussulto di gioia e uno scoppio di lagrime.

Egli aveva trovato il suo giudice: egli riprendeva fede e speranza nei Tribunali del suo paese.

E poichè il suo era uno spirito sereno e semplice, vibrante ancora delle memorie idilliche dei campi: e poichè, se egli veniva da lontano per una via triste e deserta, aveva però nell'animo suo come la visione di altre strade grandi e illuminate dal sole di vere e proficue battaglie della vita, non da vane illusioni o da sogni del pensiero: perchè egli ricordò la folla degli operai, dei braccianti, degli artieri che si agitava poche ore prima in un movimento febbrile, nell'attesa del lavoro:

perchè infine egli sentì di non essere nè vecchio, nè stanco e di non aver ancor durato mille fatiche nè combat-